

AGGIORNAMENTO PRIMO TRIMESTRE 2020

L'IMPATTO DELL'EPIDEMIA SUL BENESSERE DELLE FAMIGLIE, PRIMI RISCONTRI DAI DATI DEL PRIMO TRIMESTRE.

L'epidemia del Covid-19 ha scatenato dalla scorsa primavera una serie di cambiamenti di vasta portata nel tessuto socio-economico del nostro Paese, e sollecitato risposte di politica economica di ampiezza eccezionale.

Il monitoraggio degli indicatori di benessere, e della loro declinazione territoriale, assume quindi un particolare valore in una fase come quella attuale, anche al fine di individuare le aree di maggiore disagio, e indirizzare le politiche nel corso dei prossimi mesi.

L'aggiornamento degli indicatori con le informazioni per il primo trimestre dell'anno fornisce solamente prime evidenze, considerando che riscontri dell'epidemia in Italia si hanno dalla seconda metà di febbraio, e che il lockdown inizia solamente nella seconda settimana di marzo. In questo aggiornamento dei dati del Barometro misuriamo quindi solamente gli effetti iniziali, una frazione delle conseguenze complessive, che potranno essere colte pienamente dall'aggiornamento degli indicatori per il secondo

trimestre, che sarà diffuso a inizio novembre.

Nonostante quindi si tratti di evidenze iniziali, è certamente eloquente osservare come in un solo trimestre si sia prodotta una inversione di segno degli indicatori di benessere, e in particolare per i domini dei Redditi, della Coesione sociale e dell'Attività economica. Di fatto, lo shock del Covid-19 è stato così profondo da avere modificato in poche settimane il contesto socio-economico del Paese.

D'altra parte, come anticipato, questo è soltanto l'effetto iniziale. Sappiamo anche che i riflessi dell'andamento dell'economia sul benessere delle famiglie passano prevalentemente, almeno in prima battuta, per le condizioni del mercato del lavoro; i ritardi usuali che governano la relazione fra congiuntura economica e cambiamento delle condizioni del mercato del lavoro comportano che gli effetti della crisi sulle condizioni delle famiglie verranno avvertiti in misura sempre più intensa con il passare dei mesi.

Un ruolo importante nel mitigare l'impatto della crisi sulle condizioni economiche delle famiglie è stato anche giocato dalle politiche, soprattutto dal largo utilizzo degli ammortizzatori sociali, oltre che da altri provvedimenti, fra cui il divieto dei licenziamenti.

A farsi carico di queste misure è stato soprattutto il bilancio pubblico, con un allargamento del deficit di entità eccezionale. Il 2020 si chiuderà probabilmente con un deficit pubblico che supererà il 10 per cento del Pil. A ciò corrisponderà anche un ingente aumento del debito pubblico.

Questa strategia ha esposto l'Italia alla possibilità di non riuscire a finanziare il proprio debito sul mercato. I rischi di un default sul debito sono stati contrastati innanzitutto attraverso gli interventi della Bce; è stato varato un piano straordinario di acquisti di titoli, che porta la banca centrale ad accumulare una quota rilevante di titoli di Stato. I titoli sono materialmente acquistati e detenuti dalla banche centrali nazionali, nel caso dell'Italia quindi dalla Banca d'Italia, che poi retrocede gli interessi percepiti da tali titoli allo Stato sotto forma di dividendi distribuiti.

Altre misure sono state invece adottate dalla Ue. I fondi del SURE, finalizzati al sostegno dei redditi di chi perde il lavoro; il MES relativo alla parte sanitaria (l'Italia, come gli altri paesi, non ha fatto richiesta di tali fondi), e un programma di fondi della Bei finalizzato a fornire garanzie a prestiti, soprattutto alle Pmi. Infine, recentemente è stato varato un piano di rafforzamento del bilancio europeo, il NextGeneration Eu, che mobilerà ben 750 miliardi di risorse a livello europeo, per finanziare soprattutto spese di investimenti sotto forma di prestiti o erogazioni a fondo perduto agli Stati membri. L'insieme di queste misure ha avuto l'effetto di migliorare le prospettive di recupero nella fase di superamento della pandemia, oltre che quello di allentare le tensioni sul mercato dei nostri titoli di Stato.

Dopo il crollo dell'attività produttiva registrato nel lockdown, i mesi seguenti hanno evidenziato una fase di miglioramento. Rispetto al minimo di aprile la produzione industriale, come altri indicatori, ha continuato a aumentare. L'economia sta cioè gradualmente recuperando parte del terreno perduto, anche se evidentemente manca ancora molto per ritornare sui livelli pre-crisi.

La strada della ripresa presenta ancora molti ostacoli. Innanzitutto, i rischi per i prossimi mesi riguardano le misure sanitarie e l'eventualità che si debba ricorrere a un nuovo lockdown nel caso di una seconda ondata del virus. Si tratta di una eventualità molto rischiosa soprattutto perché in molti settori le imprese sono state già indebolite dagli effetti della prima ondata, e vi è il rischio che una nuova fase di chiusure possa tradursi in numerosi casi di default aziendali.

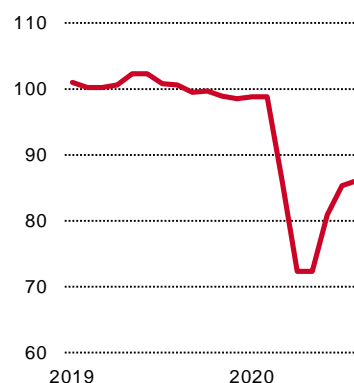
Da questo punto di vista, va segnalato che il quadro è molto differenziato a livello settoriale. Vi sono comparti nei quali la situazione si è rapidamente normalizzata, basti pensare alle filiere dei beni necessari, come l'alimentare o la farmaceutica, dove di fatto la crisi è stata molto blanda, ad altri che ancora versano in gravi difficoltà, come nel caso ad esempio delle attività dello spettacolo, delle manifestazioni sportive, dei servizi di ristorazione nei centri urbani. Più in generale, sono a rischio tutte le attività che comportano una significativa condivisione degli spazi, e che potrebbero di fatto proseguire a ritmi ridotti sino a quando non verrà introdotto un vaccino efficace su larga scala.

• Indice della produzione industriale



Questo scenario comporta che vi sono ancora seri rischi per le condizioni del **mercato del lavoro**. L'indice di dominio del Barometro Cisl mostra che nel primo trimestre del 2020 è stato raggiunto un valore medio pari a 87.2, risultando per ora sostanzialmente stabile sia a livello congiunturale sia su base annua. L'indicatore

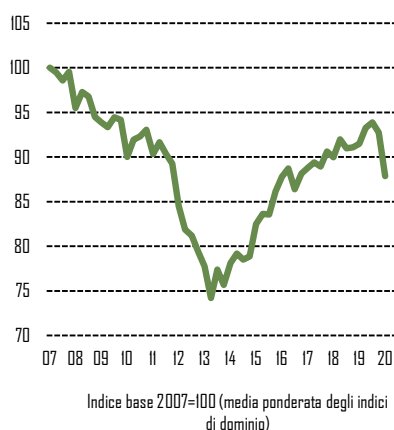
• Clima di fiducia imprese industriali



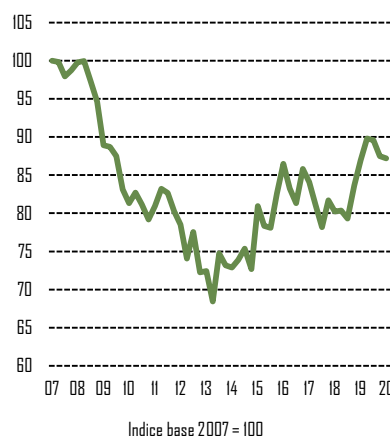
che sintetizza le variabili di carattere più quantitativo ha seguito un'evoluzione simile passando da 96.2 a 96.0 tra l'ultimo trimestre dello scorso anno e il

primo del 2020 mentre a livello. Questo andamento si spiega alla luce di due considerazioni: l'indicatore ancora non riflette il massiccio ricorso alla Cig che si è osservato soprattutto a partire dal mese di aprile; e in secondo luogo è influenzato dall'andamento del tasso di mancata partecipazione (che oltre ai disoccupati comprende gli inattivi "più vicini" al mercato del lavoro), che a sua volta non ha subito importanti variazioni per via del fatto che durante il lockdown più estremo si è osservato un cospicuo travaso dei disoccupati verso la completa inattività.

• Barometro CISL del Benessere (G.6)



• Dominio Lavoro Indicatore sintetico (G.2)



La dinamica delle persone in cerca di occupazione durante l'emergenza sanitaria ha largamente risentito delle misure di distanziamento sociale. Essendo più costose e meno utili le azioni di ricerca di lavoro, i disoccupati hanno temporaneamente ripiegato verso l'inattività totale. La crescita degli individui inattivi nei mesi del lockdown ha quindi indotto una discesa del tasso di disoccupazione, nonostante la concomitante flessione dell'occupazione. Il tasso di mancata partecipazione è rimasto invariato.

Questa però di fatto è una aberrazione dei dati, perché è evidente che l'impossibilità ad effettuare azioni di ricerca nel periodo di lockdown non può essere scambiata per una indisponibilità a ricercare un impiego. Con il passare dei mesi è quindi probabile che si verifichi nelle statistiche del mercato del lavoro un nuovo travaso dall'area dell'inattività a quella della disoccupazione, o almeno a quella degli inattivi "disponibili al lavoro".

Con il riavvio delle attività produttive e la rimozione delle limitazioni alla mobilità individuale i dati mensili più recenti rilevano difatti che in maggio la partecipazione al mercato del lavoro si è riattivata, aumentando ulteriormente nei mesi di giugno e luglio. Nella media del secondo trimestre il tasso di disoccupazione (pari all'8.4 per cento) è risultato comunque ancora inferiore al valore dei primi tre mesi, ma secondo le aspettative dei consumatori sarebbe in forte aumento; si è contestualmente avviato il riassorbimento dell'inattività, che tuttavia risulta ancora ampiamente superiore ai valori precedenti la crisi sanitaria.

Un altro aspetto significativo è rappresentato dalla divaricazione dell'andamento degli occupati da quello della domanda di lavoro, secondo la quantificazione che ne offre la contabilità nazionale. Nel primo trimestre dell'anno l'input di lavoro misurato in termini di Unità di lavoro equivalenti a

tempo pieno ha subito una eccezionale diminuzione (-6.9 per cento sul trimestre precedente), come conseguenza della riduzione delle ore lavorate a partire dall'ultima settimana di febbraio. Il blocco di una quota rilevante della base produttiva si è riflesso infatti in una eccezionale riduzione delle ore lavorate (-7.2 per cento su base congiunturale secondo i dati di contabilità nazionale). Nello stesso periodo la diminuzione del numero di occupati è stata decisamente meno pronunciata (-0.5 per cento), sebbene a fronte di una notevole contrazione della componente a termine. I recenti dati diffusi dall'Istat relativi al secondo trimestre dell'anno indicano che la perdita di equivalenti occupati a tempo pieno calcolata rispetto al quarto trimestre 2019 ammonterebbe a circa quattro milioni, mentre in termini di teste riguarderebbe "solo" 578 mila occupati.

Le conseguenze della crisi da Covid-19 sul numero delle persone occupate sono state limitate dall'eccezionale estensione della cassa integrazione a tutte le imprese, indipendentemente dal

settore produttivo e dal numero di addetti. Secondo i dati dell'Inps le ore di Cig con causale "COVID-19" autorizzate nel periodo aprile-giugno sono risultate pari a oltre due miliardi, un valore eccezionalmente elevato nel confronto storico. In soli sei mesi è stato quindi già abbondantemente superato il picco che si era registrato nell'intero 2010. Ricordando che le persone in cassa integrazione sono comunque considerate occupate è evidente che il massiccio ricorso a questi strumenti ha contenuto l'emorragia di posti di lavoro almeno per il tempo coperto dalle misure di sostegno.

Dato che i dati del Barometro fanno riferimento al primo trimestre dell'anno in quanto per la maggior parte delle variabili non disponiamo ancora di informazioni più aggiornate, per dare l'idea di quanto il ricorso agli strumenti di integrazione al reddito sia stato eccezionale, abbiamo voluto rappresentare nel grafico della cassa integrazione anche l'evoluzione al secondo trimestre. Considerando che l'effettivo ricorso alla Cig da parte delle imprese (il cosiddetto "tiraggio" di cassa) è stato pari a circa il 35 per cento, si stima che i beneficiari in cassa integrazione abbiano superato il milione tra aprile e giugno.

L'estensione della CIG, unita al divieto di avviare procedure di licenziamenti collettivi o individuali (in vigore dal 17 marzo), ha preservato la base occupazionale, mantenendo le competenze professionali dei lavoratori all'interno dell'azienda.

Per quanto riguarda la tipologia dei contratti, la crisi sanitaria si sta ripercuotendo principalmente sugli autonomi e sui temporanei. Nel primo trimestre dell'anno il calo complessivo dell'occupazione è dovuto in parte alla perdita di posti di lavoro nell'ambito del lavoro indipendente – dove la crisi da Covid-19 ha accentuato un trend già in essere – e, soprattutto, al netto ridimensionamento dei posti di lavoro a termine. Nel contempo, i posti di lavoro a tempo indeterminato sono stati "congelati" con il doppio dispositivo del ricorso alla cassa integrazione e del blocco dei licenziamenti: in questo caso la variazione tendenziale degli occupati risultava ancora positiva, attorno alle 180 mila unità, senza oscillazioni rilevanti rispetto a quanto registrato nei mesi pre-pandemia. Nei mesi successivi queste tendenze sono proseguite, gravando sempre più sul lavoro a termine: secondo l'ultimo aggiornamento dei dati mensili, nel secondo trimestre gli occupati a tempo determinato hanno subito una contrazione del 17 per cento rispetto allo stesso trimestre del 2019 (pari ad una perdita di 540 mila lavoratori).

Del resto l'area dei rapporti di lavoro a termine (determinati, apprendistato, intermittente) rappresenta un insieme che, per

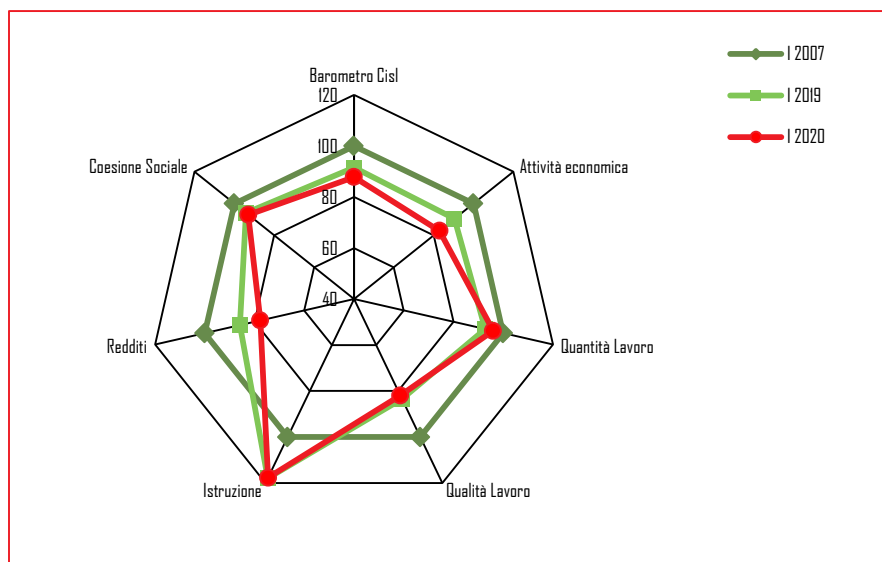
le sue intrinseche caratteristiche di flessibilità, è particolarmente sensibile alle dinamiche congiunturali e quindi, nelle fasi recessive, molto vulnerabile.

L'andamento dei rapporti di lavoro a termine è completamente imputabile al crollo delle assunzioni, ma anche al fatto che molti contratti a termine in scadenza non sono stati rinnovati, colpendo in modo evidente la parte più debole dell'occupazione, un dato che purtroppo è

destinato ad aumentare ancora con le future scadenze.

Relativamente a quanto si osserva nel primo trimestre 2019, l'indicatore che sintetizza la **Qualità del lavoro** ha raggiunto un valore pari a 81.9, registrando una diminuzione di 0.3 punti percentuali a livello congiunturale, e di 1.6 punti percentuali rispetto allo stesso trimestre del 2019.

A incidere sull'evidente peggioramento del dominio dei Redditi contribuisce in particolare, oltre al deterioramento della fiducia dei consumatori, anche l'andamento delle retribuzioni. Bisogna considerare che nel primo trimestre dell'anno, la crescita delle retribuzioni contrattuali si è mantenuta invariata sui valori finali del 2019. Con il manifestarsi della pandemia la dinamica salariale è risultata molto moderata, attestandosi nel secondo trimestre intorno ai valori dei primi tre mesi per il totale dell'economia, a sintesi di una sostanziale stabilità nel settore privato e di valori persistentemente bassi nella Pubblica Amministrazione. La crescita salariale resterebbe contenuta anche nei prossimi mesi. Secondo stime formulate dall'Istat sulla base dei contratti in vigore fino a giugno, l'indice delle retribuzioni contrattuali orarie aumenterebbe dello 0.5 per cento in media d'anno. La moderazione salariale sarebbe favorita anche dall'elevato numero di contratti da rinnovare, le cui negoziazioni risentiranno dei bassi volumi di attività.



L'unico dominio che ancora mostra una situazione favorevole è quello dell'Istruzione, ma la tendenza relativa alla sua evoluzione purtroppo non è positiva. Nei fatti, la crisi del Covid-19 ha comportato per molti studenti la perdita di metà anno scolastico, e questo è vero soprattutto per i soggetti più deboli, che più di altri necessitano della scuola per colmare le minori opportunità permesse dal

processo educativo in ambito familiare. In aggiunta, le problematiche che l'intero sistema scolastico dovrà affrontare nei prossimi mesi sono molte e peraltro accentuate dalla costante incertezza su come evolverà l'epidemia. Parte dei progressi che si erano raggiunti nel campo dell'istruzione negli ultimi 10-15 anni potrebbero andare persi, con il rischio di un aumento della dispersione scolastica, particolarmente elevato in alcune aree del Paese.